



Tra storia e mito. Politiche e usi politici di Abraham Lincoln

di Marco Sioli

L'elezione di Barack Obama alla presidenza degli Stati Uniti nel 2008 ha riportato alla ribalta una figura chiave dell'Ottocento – Abraham Lincoln – che il nuovo presidente considera uno dei principali Padri fondatori della nazione americana. Obama ha lanciato la sua sfida vincente proprio da un piccolo palco davanti al vecchio Campidoglio di Springfield, capitale dell'Illinois, dove Lincoln pronunciò il discorso della “casa divisa”, in occasione della convenzione repubblicana che lo aveva scelto come candidato per il Senato il 16 giugno 1858. Come Lincoln, Obama ha cercato di enfatizzare l'unità e la concordia nazionale. Come Lincoln, Obama non ha reciso le radici che lo legano all'uomo comune e ama riflettere sulla libertà e sul “governo del popolo”. Come Lincoln, Obama sembra proprio una persona comune che rappresenta il popolo americano. Non le lobby, non i grandi affari, non le grandi corporation. Come scrivono sui blog gli americani, egli rappresenta “Just us”, solo noi. E le soluzioni innovative che propone sono largamente condivise: grandi idee per un possibile cambiamento della politica americana, come era avvenuto durante la presidenza Lincoln (Sioli 2009: 241).

Lincoln dunque come icona della politica americana a partire dal 1° gennaio 1863, quando emise il celebre Proclama di emancipazione degli schiavi che segnò definitivamente le sorti dell'America contemporanea. Da scontro di eserciti su questioni di sovranità territoriale, la Guerra civile si trasformò in uno scontro tra due sistemi sociali, la cui posta in gioco era la fine della schiavitù e del sistema sudista che su questa era imperniato. Nessuno lo capì meglio degli afroamericani che si impegnarono a fondo per fare trionfare un nuovo ordine mondiale, dove la schiavitù dei neri sarebbe presto stata cancellata in ogni angolo del mondo (Testi 2003: 196).



Poi la battaglia di Gettysburg, in Pennsylvania, nel luglio 1863, una delle più sanguinose della Guerra civile, e la trasformazione del sito in un cimitero per i caduti nordisti. Durante la cerimonia di consacrazione, nel novembre dello stesso anno, Lincoln pronunciò la celebre orazione che il mondo ricorda ancora oggi. Un breve discorso che trasformò il luogo della battaglia da un teatro dello scempio fratricida e memento di incomunicabilità politica a un luogo sacro dove rifondare i valori democratici e costituzionali. Come recitò Lincoln: “possiamo qui decidere solennemente che questi morti non siano caduti invano, che la nazione, con l’aiuto di Dio, trovi una nuova nascita nella libertà, e che il governo del popolo, attraverso il popolo, per il popolo, non scompaia dalla terra” (Wills 2005: 235).

Il ruolo di Lincoln nel governo degli Stati Uniti fu imponente: riuscì a fare approvare alte tariffe doganali per finanziare la ricostruzione (*Tariff Act* del 1862 e 1864); creò per la prima volta una banconota unica nazionale (*Legal Tender Act* del 1862); istituì un sistema bancario centrale, il solo autorizzato a emettere le banconote (*National Banking Act* del 1863); usò il demanio pubblico per promuovere gli insediamenti nell’Ovest (*Homestead Act* del 1862) e per finanziare la costruzione delle linee ferroviarie transcontinentali (*Pacific Railroad Act* del 1862); aprì i confini dell’immigrazione, in particolare quella italiana, per procurare forza lavoro a buon mercato (*Immigration Act* del 1864). Se nell’immediato questi cambiamenti avevano suscitato malumori e proteste, essi hanno costituito la spina dorsale del sistema americano contemporaneo. Infine la morte in un teatro di Washington per mano di un giovane attore di successo e simpatizzante del Sud, John Wilkes Booth, il 14 aprile 1865, il giorno del Venerdì Santo. Una morte che avvicinò la figura del presidente che si era sacrificato per la salvezza degli afroamericani a quella di un martire, facendolo entrare così nel Pantheon americano e in quello del mondo intero.

In occasione del bicentenario della nascita di Abraham Lincoln si è cercato di cogliere da un lato l’occasione per riflettere sull’uso delle parole da parte del Grande emancipatore e dall’altro di evidenziare le passioni che lo hanno mosso nella carriera politica. Questo senza però limitare il tema alla riflessione storica, importante ma non esaustiva nel discorso che ci vede impegnati, bensì ripensando il mito di Lincoln nell’America di oggi. Questo percorso è stato possibile grazie alla campagna presidenziale di Barack Obama che si è spesso appellato all’eredità di Lincoln, utilizzando la sua immagine e ripercorrendo alcuni itinerari di Lincoln, come ad esempio il viaggio in treno da Philadelphia a Washington per la cerimonia inaugurale (Sioli 2009: 243). L’uso delle immagini nel comunicare il messaggio politico di entrambi questi personaggi è stato sicuramente epocale: entrambi hanno usato le tecnologie della loro epoca per costruire la loro immagine di uomini politici integerrimi e allo stesso tempo decisi nel far trionfare le proprie politiche – per Lincoln la stampa giornalistica e la fotografia, per Obama le nuove comunicazioni online come Facebook, Twitter e Youtube.



Da parte nostra, per soffermarci in particolar modo sulle immagini, una delle vie privilegiate, insieme alle parole, per la comunicazione emotiva delle passioni, abbiamo aggiunto al convegno di studi internazionale *Between History and Myth. Politics and Political Uses of Abraham Lincoln*, organizzato presso l'Università degli Studi di Milano il 16 novembre 2009, una mostra itinerante che ha trovato una iniziale collocazione presso la prestigiosa istituzione della Triennale Bovisa. Oltre a un breve percorso costruito con immagini storiche, nella mostra si è cercato di raccogliere opere di autori contemporanei americani, come Cat Clausen e Elizabeth Thomas, ed europei, come il romeno Michael Vartejaru, lo spagnolo Felipe Cardena, l'ucraina Svetlana Grebenyuk e gli italiani Matteo Guarnaccia e Grazia Zucca. Le opere hanno re-interpretato il mito di Lincoln in chiave contemporanea con l'uso di tecniche e oggetti quotidiani sia nell'accostamento con la figura di Obama, sia riflettendo sull'uso politico di Lincoln nel corso della storia.

LE PAROLE

Iniziamo dunque il nostro percorso dal celebre discorso tenuto da Abraham Lincoln a Springfield, Illinois, il 16 giugno 1858, meglio noto come il discorso sulla "casa divisa" poiché vi ricorre l'espressione che divenne una delle più popolari affermazioni lincolniane: egli non fu il primo ad usarla, ma l'espressione che identificava gli Stati Uniti dell'epoca divenne famosa grazie a lui (Gorlier 1962: 64). Il discorso fu pronunciato alla convention repubblicana che lo aveva scelto come candidato per il Senato americano, nel vecchio Campidoglio, il luogo per eccellenza della politica dell'Illinois. "Una casa divisa contro se stessa, non può reggere", aveva proclamato Lincoln in uno dei suoi più lunghi discorsi che continuava così:

Non credo che questo governo possa durare permanentemente mezzo libero e mezzo schiavo. Non che io creda che l'unione si scioglia, non che io mi aspetti che la casa crolli; ma anzi mi attendo una fine della sua divisione. Diventerà tutta una cosa o tutta l'altra. O gli oppositori dello schiavismo arresteranno ogni suo ulteriore progresso e disporranno le cose in modo tale che l'opinione pubblica riposerà nella convinzione che sia in via di completa estinzione, o i suoi difensori lo spingeranno in avanti fin quando esso diventerà fatto di pubblico dominio ugualmente in tutti gli Stati, sia vecchi che nuovi, sia nel Nord che nel Sud (*ibid.*).

Sebbene ampio e complesso, anche questo discorso, come gli altri privo di eleganza formale e limpidezza, testimoniava il legame tra Lincoln e l'uomo comune del suo tempo. Se per Lincoln l'opinione pubblica era essenziale per determinare il successo politico, si trattava di condividere attraverso l'uso razionale della parola il suo percorso con quello degli altri cittadini americani del Nord, ma anche del Sud. Privare il discorso dell'esperienza retorica che era stata una caratteristica degli intellettuali del Nord significava per Lincoln riuscire a trovare un punto di contatto con la tradizione



classica del Sud per ritrovare un pubblico eterogeneo e più ampio. Un linguaggio semplice e diretto, schietto ed efficace che ormai non aveva più debiti di sorta nei confronti della tradizione inglese.

In contrasto con questa tradizione, la logica di Lincoln si manifesta nell'atto di cogliere e distinguere bene le due alternative. Un pensiero che, in sintonia con i retori dell'antica Grecia, era portato all'antitesi nel gioco di parole "da un lato" e "dall'altro lato", con la sottolineatura dei termini opposti come "oppositori" e "difensori", "vecchi" e "nuovi", "Nord" e "Sud". Un uso dell'antitesi manifesto – come nella contrapposizione tra "l'allora" e "l'adesso", "nascita" e "morte", "vivi" e "morti" – divenne invece il punto di forza del discorso di Gettysburg in un equilibrio tra pensiero ed espressione che, come ha scritto Lane Cooper, "viene avvertito con facilità dall'occhio e dall'orecchio" (Cooper 1932: XXXIII).

Da Springfield a Gettysburg, un percorso lungo che aveva visto Lincoln trasformarsi da un buon avvocato in un politico di successo e infine in un grande statista. L'avvocato che aveva sempre cercato la conciliazione e scoraggiato le liti per persuadere i concittadini al compromesso, si ritrovò nel mezzo di una Guerra civile con l'amara frustrazione di non essere stato in grado di prevenirla. Il dramma profondo di questa fulgida carriera stava proprio in questo non essere riuscito a impedire che lo scontro verbale si trasformasse in uno scontro violento, infrangendo senza rimedio la compattezza del "Sogno americano" (Gorlier 1962: 16).

Un sogno che si trasformava con la Guerra civile in una tragedia con centinaia di migliaia di morti: un prezzo troppo alto da pagare per il ricollocamento ideologico del paese. Un conflitto che era destinato ad acuire i contrasti invece che sanarli, come l'assassinio di Lincoln avrebbe poi testimoniato. Anche nella condotta della guerra Lincoln fu più volte ambiguo e incerto, lasciando ampio margine di manovra al potere militare e subendo da questo un decisionismo che a tratti pareva alquanto sconsiderato, come nello scontro di Bull Run, in Virginia, nel luglio 1861, quando una milizia di 30.000 unionisti attaccò 22.000 confederati e fu sconfitta impietosamente dal generale Thomas Jackson, che da quel momento prese il nome di "Stonewall", muro di pietra (Testi 2003: 194).

Dopo una serie di successi in Virginia, l'offensiva dell'esercito sudista, guidata dal brillante generale Robert Lee, che aveva passato il confine con il Maryland, fu fermata ad Antietam nel settembre 1862. Questa battaglia ebbe conseguenze decisive: cinque giorni dopo Lincoln annunciò che avrebbe emesso un Proclama di emancipazione degli schiavi. Finalmente, la questione della schiavitù diveniva il punto centrale della politica di Lincoln, anche se il proclama emesso il 1° gennaio 1863 liberava gli schiavi solo nei territori in cui la popolazione si era ribellata all'autorità di Washington, mentre nulla veniva detto degli schiavi negli stati controllati dall'Unione. La guerra a questo punto si fece sempre più sanguinosa sino alla battaglia di Gettysburg nel luglio 1863. Dopo cinque giorni di combattimenti estenuanti, il generale Lee tentò un assalto alle posizioni nemiche che si rivelò impossibile e si concluse con una disastrosa ritirata (Testi 2003: 196).



Con 23.000 morti tra le file dei Nordisti, più di un quarto dei combattenti, e 28.000 morti tra le file degli avversari, più di un terzo dei Sudisti, Gettysburg si ergeva come luogo della memoria per i caduti nordisti della guerra, frettolosamente inumati in fosse comuni. Alla cerimonia di consacrazione del cimitero il presidente Lincoln volle partecipare pronunciando, nel novembre 1863, la celebre orazione: appena 272 parole che elevavano quel prato da teatro di un massacro fratricida, a luogo sacro di rifondazione dei valori americani. I principi di libertà e uguaglianza, affidati ancora una volta al governo del popolo americano, attraverso il popolo e per il popolo, costruivano così la cornice della nuova America che usciva stremata da due anni di Guerra civile. Il discorso di Gettysburg, dunque, come proclama di unità del paese attraverso l'uso razionale della parola da parte un uomo che univa il pensiero, lo stile d'azione, le doti di statista, l'esperienza di politico con la consapevolezza del ruolo indicato dalla Costituzione per il Presidente degli Stati Uniti, cioè quello di Comandante in capo dell'esercito che con il suo sacrificio aveva protetto l'Unione.

Era logico che Lincoln usasse nel suo celebre discorso "la moneta corrente dell'oratorio funebre" (Hurt 1980: 377). La tumulazione dei cadaveri nel luogo stesso della battaglia riportava alla luce il parallelo antico tra Gettysburg e la battaglia di Maratona nel 490 a.C., in seguito alla quale gli ateniesi erano stati sepolti in quel luogo dopo aver salvato la loro terra dai persiani. L'America dunque come seconda Atene, che sostituiva al modello della Roma antica, fortemente voluto dai primi fondatori della nazione americana – George Washington in primis, comunemente descritto come un moderno Cincinnato, e Thomas Jefferson, con i suoi ideali architettonici fortemente legati agli schemi romani –, il modello della democrazia della Grecia antica. Mentre il primo era il prodotto di singoli, il revival greco poteva dirsi il prodotto di un sentimento popolare, espressione dell'intera società americana, dalla classe colta a quella non istruita, dalla capitale Washington ai singoli villaggi.

Fu Ralph Waldo Emerson, il filosofo del Trascendentalismo americano, che rappresentò l'esigenza di un uso moderno della retorica classica – usando l'antitesi, l'aforisma e il ritmo nervoso di una cadenza stimolante – per allungare il passo della composizione in direzione del discorso di Gettysburg.¹ "Il suo breve discorso a Gettysburg non è senza dubbio superato da altre parole in qualsiasi altra circostanza documentata" scrisse Emerson a proposito del testo declamato da Lincoln (Emerson 1940: 919). Lincoln aveva reso quelle parole uniche, eliminando i particolari e usando il plurale "noi" per riferirsi a tutti gli americani. I caduti per Lincoln erano semplicemente "questi morti", ma era importante sottolineare "ciò che qui essi hanno fatto". Il loro compito non era terminato e doveva essere raccolto dai vivi, per portare a termine "l'opera che essi portarono sino a questo punto così nobilmente. Tocca piuttosto a noi dedicarci al grande compito che resta davanti a noi", aveva chiosato Lincoln (Wills 2005: 235).

¹ Sulla ricerca implementata da Emerson per sostituire l'eredità romana della repubblica americana con quella della Grecia classica si veda Sioli 2004: 73-74.



Il campo di battaglia di Gettysburg veniva così celebrato come il luogo di nascita della nuova democrazia americana che finalmente si avviava a risolvere il suo peccato originale. La Guerra civile dunque come ultima battaglia della Rivoluzione americana che per volere dei suoi Costituenti aveva escluso gli afroamericani dal discorso delle libertà, lasciando irrisolto, o meglio rimandando, il problema dell'emancipazione degli schiavi (Sioli 2006: 34). Nella celebrazione del campo di battaglia, Gettysburg univa il mito del "cimitero rurale" che aveva sempre più presa in America in quegli anni, anch'esso ispirato al Ceramico ateniese: un luogo di sepoltura esterno alla città vera e propria, immerso nella natura ancora intatta. Un luogo di riposo che ben si adattava a tutti coloro che erano impegnati nello studio della filosofia e della natura. Proprio i Trascendentalisti avevano avuto una parte importante nella diffusione del culto del cimitero rurale, e proprio Emerson, nel pronunciare il discorso augurale nel 1855 del cimitero rurale di Sleepy Hollow a Concord, aveva rilanciato questo tipo di luogo di sepoltura distante dal vecchio cimitero della chiesa – cintato da mura, estraneo alla vita e simile a una prigione – e vicino all'idea di un luogo frequentato dai vivi, che nella loro comunione con la natura avrebbero trovato un nuovo percorso di vita attraverso il ricordo dei morti (Wills 2005: 52).

Questo tipo di cimitero, così imperante nell'America di oggi e allo stesso tempo simbolo di una differenza significativa all'interno di una cultura occidentale comune tra Vecchio e Nuovo Mondo, ci riporta alla figura di Barack Obama e alla sua presenza all'interno del giardino del vecchio Campidoglio di Springfield per il discorso di candidatura alla presidenza degli Stati Uniti. Più prolisso di Lincoln, ma ugualmente vicino alla gente, Obama ha cercato una sintonia con il popolo americano proprio "all'ombra del vecchio Campidoglio, in cui Lincoln richiamò un tempo all'unità una comunità divisa, e in cui dimorano le nostre speranze e i nostri sogni comuni" (Obama 2008: 5). L'uso politico di Lincoln in questo caso ci appare funzionale nel ricostruire il legame antico di Barack Obama con la storia americana e con le nuove generazioni che devono rispondere all'appello con una fede incrollabile. La fede di coloro che al tempo della tirannia misero in ginocchio l'Impero inglese, di coloro che durante la Guerra civile riuscirono a unificare la nazione e liberare gli schiavi, che al tempo della Grande depressione furono in grado di sollevare milioni di cittadini dalla povertà, creando nuovi lavori.

Il popolo americano è in grado ancora una volta di confrontarsi con le sfide che appaiono impossibili, come appunto quella di portare un afroamericano alla presidenza degli Stati Uniti. "Ma solo il popolo che ama il proprio paese può cambiarlo", ha chiosato Obama. Continuando a utilizzare Lincoln come eredità storica e allo stesso tempo come fonte di una nuova carica emotiva ed esperienziale per mobilitare i suoi sostenitori, Obama ha toccato le corde dell'emotività dei suoi ascoltatori realizzando un impatto efficace non solo sulle persone a lui vicine, ma sull'intera opinione pubblica americana. "Questo è quello che comprese Abraham Lincoln", ha continuato Obama riferendosi alla possibilità di cambiare ancora una volta il corso della storia americana per costruire un nuovo futuro per gli Stati Uniti. In questo tentativo di trasformare la società americana dell'Ottocento, Lincoln: "ebbe i



suoi dubbi, le sue sconfitte, i suoi tentennamenti, ma grazie alla sua forza di volontà e alle sue parole riuscì a trascinare un'intera nazione e contribuì a liberare un popolo" (Obama 2008: 6).

Dalla capitale dell'Illinois, Barack Obama ha lanciato la sua sfida all'egemonia dell'America neoconservatrice richiamandosi a Lincoln da un lato e al popolo americano dall'altro:

È grazie ai milioni di persone che si mobilitarono per la sua causa se non siamo più Nord e Sud, schiavi e liberi. È grazie a uomini e donne di ogni razza, di ogni provenienza, che hanno continuato a marciare in nome della libertà anche molto tempo dopo che Lincoln riposava in pace, se oggi abbiamo l'occasione di affrontare insieme le sfide di questo millennio, come un solo popolo, come americani (*ibid.*).

L'invito di Obama a riscoprire l'attualità di Lincoln per comunicare il suo messaggio politico – un progetto di azione per trasformare radicalmente la società americana che durante la presidenza di George W. Bush si era chiusa su se stessa rinnegando i principi costituzionali e mettendo in soffitta le libertà civili americane – ha reso la figura di Lincoln sempre più attuale e ha riportato la sua immagine sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo, riscoprendone l'attualità. Sia per Lincoln sia per Obama, la presa di parola nello spazio pubblico significa riflettere sui problemi emersi nella società per cercare di trovare una soluzione che possa essere condivisa dal maggior numero di persone, ma allo stesso tempo significa aprire una discussione all'interno di quella stessa società per trovare idee e suggerimenti che possano portare alle soluzioni condivise. In questo stretto e reciproco rapporto con l'opinione pubblica, la figura di Lincoln ci appare così più che mai viva negli Stati Uniti di oggi riempiendo gli spazi online e quelli dei musei, le pagine dei giornali e l'interesse degli artisti contemporanei.

LE IMMAGINI

Tra i molti interventi dedicati a questi temi, proposti nel convegno *Between History and Myth. Politics and Political Uses of Abraham Lincoln* e nella tavola rotonda di presentazione della mostra omonima, organizzata presso la Triennale Bovisa, l'intervento di Martha May e Leslie Lindenauer, ricercatrici della Western Connecticut State University, ha indagato sulla percezione di Lincoln da parte dei loro studenti. Sollecitati dalle insegnanti, gli studenti hanno cercato e trovato numerose immagini di Lincoln che lo rappresentano con il taglio sorprendente di una figura rivitalizzata e energizzata dai mass media, come è accaduto per Barack Obama durante tutta la campagna elettorale e oltre. Nelle immagini e negli oggetti ritrovati, Lincoln dispensa letteralmente giustizia, mettendo in mostra tutta la sua forza fisica. I muscoli guizzano mentre affronta un oppositore affermando: "sto per emancipare i tuoi denti". Un'altra immagine di Lincoln lo vede abbracciare, come se fosse il personaggio di riferimento



in un videogioco, un mitragliatore per uccidere i suoi nemici in un paesaggio post-atomico.

Il messaggio che comunicano queste immagini è quello di un Lincoln duro, possente e aggressivo che abbandona l'arte della retorica per farsi largo con questa sua nuova corporeità nella società americana. In altri termini, la proliferazione di queste immagini, che ci mostrano la fisicità di Lincoln nell'arte e negli oggetti figurativi, allontana il sedicesimo presidente americano dalla figura tradizionale dell'onesto e semplice avvocato, schivo e mite, che ci era stato raccontato per esempio nel film *Young Mr. Lincoln* (John Ford, 1939, *Young Mr. Lincoln*, 35 mm, 100'), per trasformarlo in un duro uomo di frontiera, dove la frontiera non è più quella del Kentucky o dell'Illinois dell'Ottocento, bensì la frontiera di una comunicazione che del significato intrinseco di frontiera ha fatto tesoro.

Dal punto di vista storiografico, due autori si sono confrontati sui temi complessi del significato di Lincoln nella cultura popolare americana: Merrill Peterson e Barry Schwartz. Queste analisi sono servite come punto di partenza per la raccolta delle immagini degli studenti della Western Connecticut State University. In particolare Schwartz, che si era già confrontato con la figura di George Washington sugli stessi temi, ci ha fatto notare come sia stato proprio il suo assassinio a trasformare nell'Ottocento "Abraham Lincoln da un presidente controverso in un emblema per la società nordista" (Schwartz 2000: 23). All'inizio del Novecento, invece, la necessità di una riconciliazione nazionale ha permesso la costruzione dell'immagine di un "Lincoln progressista" accessibile a tutti e in grado di abbracciare sia il Nord sia il Sud (Schwartz 2000: 24). Infine, il punto più alto della venerazione per l'iconografia lincolniana viene raggiunto durante il periodo della Grande depressione e coincide con il momento in cui si affronta un'emergenza nazionale. Un'epoca ben rappresentata a livello cinematografico da un'altra opera di John Ford, non a caso girata lo stesso anno del film su Lincoln, ma uscita sul mercato solo l'anno successivo (*The Grapes of Wrath*, 35 mm, 129'). Poi, ancora, durante la lotta per i Diritti civili negli anni Sessanta, quando Lincoln divenne "il profeta dell'integrazione razziale" e il cui *appeal* riuniva non solo l'eguaglianza razziale, ma anche quella economica (Schwartz 2008: 126).

Merrill Peterson ci ha offerto invece delle linee guida per interpretare la storia di Abraham Lincoln attraverso la sua vita, tracciando l'evoluzione del personaggio in cinque archetipi: "First American", "Self-Made Man", "Man of the People", "Savior of the Union" e "Great Emancipator." Come era stato per George Washington, Lincoln è diventato un padre della patria e un'icona nazionale, attraverso l'identificazione storiografica del personaggio con i valori fondanti della società americana. Un simbolo utile a "un forte governo nazionale impegnato non solo a preservare se stesso ... ma anche a far avanzare la libertà del genere umano"; la personificazione insomma della democrazia come "ideale etnico dell'umanità universale" (Peterson 1994: 381-382; 385). Sia Peterson sia Schwartz hanno affermato che l'importanza di Lincoln nella memoria americana si stava dissolvendo per due semplici ragioni: la prima dettata dalla necessità della storiografia contemporanea di andare oltre la figura dei grandi uomini per proporre la storia più complessa della gente comune, la seconda dalla



necessità per la critica postmodernista di celebrare le vittime invece che gli eroi. Nonostante Lincoln fosse presente nei programmi di studio dei vari gradi di istruzione e nonostante il vigoroso interesse da parte degli studiosi del personaggio, egli non incontrava più l'attenzione del pubblico americano (Peterson 1994: 388).

Questo articolo, costruito attorno all'esperienza che mi ha visto impegnato nella rielaborazione critica dei discorsi di Barack Obama e nell'organizzazione della mostra per il bicentenario di Abraham Lincoln per proporre anche a un pubblico europeo il mito del Grande emancipatore, ha dimostrato chiaramente che le affermazioni di Peterson e Schwartz sono ormai da considerarsi datate. La stessa società americana è stata in grado di ripensare in modo originale e attuale il mito di Lincoln che pareva offuscato negli Stati Uniti suprematisti ed egemoni di George W. Bush, così come in quelli cinici ed economicisti di Bill Clinton. Se l'arte rimane uno dei mezzi principali per esprimere la volontà di coinvolgimento politico e una delle vie privilegiate per la comunicazione emotiva delle passioni della gente comune, le infinite rappresentazioni artistiche che hanno avuto come soggetto sia Lincoln sia Obama hanno dimostrato chiaramente che lo spazio politico dei due presidenti è ampiamente condiviso dall'opinione pubblica americana che ne ha decretato a più riprese il successo mediatico, ma anche reale.

BIBLIOGRAFIA

- Cooper L., 1932, *The Rhetoric of Aristotle*, Appleton-Century, New York.
- Emerson R.W., 1940, *Selected Writings*, a cura di Brooks Atkinson, Random House, New York.
- Emerson R.W., 2003, *Dalla Sicilia alle Alpi*, a cura di Marco Sioli, Ibis, Como-Pavia.
- Gorlier C., 1962, *L'età di Lincoln*, il Mulino, Bologna.
- Hurt, J., 1980, "All the Living and the Dead: Lincoln's Imagery", in *American Literature* 52, pp. 351-380.
- Obama B., 2008, *La promessa americana. Discorsi per la presidenza*, Donzelli, Roma.
- Peterson M., 1994, *Lincoln in American Memory*, Oxford University Press, New York.
- Sioli M., 2004, "From Sicily to the Alps: Ralph Waldo Emerson's Trip to Italy", in Mariani G. et al. (a cura di), *Emerson at 200*, Aracne, Roma, pp. 71-78.
- Sioli M., 2006, "Dal New England alla Martinica: la lunga strada dell'abolizione della schiavitù nel mondo atlantico", in Schoelcher V., *Per l'abolizione della schiavitù. Esame critico del pregiudizio razziale*, a cura di Marco Sioli, Ibis, Como-Pavia, pp. 9-45.
- Sioli M., 2009, *American Golem. Lo spazio e il tempo degli Stati Uniti*, Ibis, Como-Pavia.
- Schwartz, B., 2000, *Abraham Lincoln and the Forge of National Memory*, University of Chicago Press, Chicago.



Schwartz, B., 2008, *Abraham Lincoln in the Post-Heroic Era*, University of Chicago Press, Chicago.

Testi A., 2003, *La formazione degli Stati Uniti*, il Mulino, Bologna.

Wills G., 2005, *Lincoln a Gettysburg. Le parole che hanno unito l'America*, il Saggiatore, Milano.

Marco Sioli insegna storia dell'America del Nord presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Milano. È vicepresidente del Réseau pour l'études de la jeune Amérique con sede a Parigi e fa parte del comitato direttivo dell'European Association of Early American Studies. Ha ottenuto la fellowship della Library Company di Philadelphia, del Gilder Lehrman Institute for American History di New York, della Huntington Library di Los Angeles e della Newberry Library di Chicago. Tra le sue ultime pubblicazioni i volumi *Esplorando la nazione. Alle origini dell'espansionismo americano* (2005), *La parabola di Ronald Reagan. Da Hollywood all'ascesa dei neoconservatori* (2008), e *American Golem. Lo spazio e il tempo degli Stati Uniti* (2009).

marco.sioli@unimi.it